

scudato

2

LE
GRAZIE

A
GIUSEPPE BARBIERI

ORATORE
IN SANTO ANDREA DI MANTOVA

L'a Quadragesima

DELL'ANNO MDCCCXXXII

GIROLAMO FESTARI

IN FADOVA DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

Mio Dilettissimo e onorevolissimo amico.

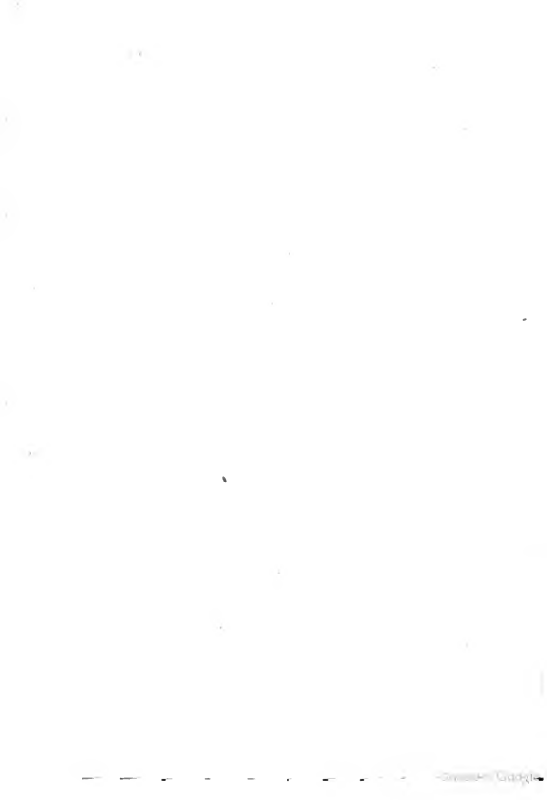
Di Valdagno l'Aprile del 1832.

Che a voi, preclarissimo fra gli egregi che corsero in Italia l'alto aringo de' pergami, io intitoli una pistola che dalle Grazie si nomina; se all' augusta dignità del subbietto possa forse a taluno non dicevole cosa sembrare; in rispetto alla insufficienza mia, parrà certo ad ogni altro meglio temerario che disagevole intendimento. Che se a me giovi il tacere di questo, debbo dire dell'altra, che siccome ogni bell'arte essenzialmente difetterebbe se alla legge del diletto ubbidir non dovesse; così a gran pezza ne scapiterebbe l'eloquenza, che hassi fra l'altre utile e bellissima a riputare. Io stimo pertanto non voi, nè verun altro a fior di senno, debba farmi il mál viso pella speciosità

del titolo di che mi compiacqui. Infatti qual avvi piacere o leggiadria senza le Grazie? Per questo l'antica sapienza, che dalla coltura delle scienze non volle divisa mai l'amenità delle lettere, assegnò a ciascheduna di quelle una divinità che la rappresentasse. Laonde la Matematica istessa, la severa misuratrice del quanto, ebbe Urania per diva in quella parte che l'armonia mirabilissima de' corpi celesti riguarda. Quindi è che l'accorto Platone, fattosi precettore di Geometria, collocò nel mezzo alla sua scuola le sculte immagini delle Grazie; venendo con ciò a significare, che, senza l'ajuto di queste sorelle amabilissime, nè siavi Bello verace, nè disciplina perfetta. Se non che la Città magnificientissima dove voi predicaste, la gentilezza dei costumi vostri, la singolarità dello ingegno per ogni maniera squisito, mi sono, non ch'altro, una forte mallevadoria alla ragione del tema. Come poi e quanto

abbia io adempiuto il fine propostomi, ne lascio ad altri il giudizio; contento assai, che voi avvezzo assiduamente sacrificare alle Grazie, sacrificiate anche un poco all'amicizia, indulgendo da generoso alla mia tenuità. — Vivete prospera e diuturna vita, a conforto degli amici e de' vostri, e ad onore della religione, e della italiana sapienza.

Tutto vostro
GIROLAMO FESTARI.



Chi t'addusse, o Barbieri, alla famosa
Villa del Mincio, alla Città fiorente
D'ogni culto saper? E chi là fermo
Te rattien quasi a ceppi, ora che il molle
Fiato dell'aure e il germinar novello
Allo studio de' campi ed ai beati
Ozii t'appella? Ah sì le Grazie istesse,
Le Grazie anch'elle innamorate, all'erma
Itaca tua (chè sì nomar ti piacque
La Torreghia vitifera) venute
In tutto il vezzo della lor persona,
Fèr ressa e prieghi, e al tuo redir voglioso
Alla forte Città furo la invitta
Onorevol cagion. Ivi te addutto,
Or careggian così, che nulla è omai

Il pensier del tuo colle, e nulla torna
Della stanza natia la dolce brama.

Dunque, o Barbieri, il natural disio
Della patria lasciata e degli amici,
E il geniale vedovato asilo,
L'ombre, l'acque, le rive e l'erbe e i fiori
In te nulla potran? nè la querela
Di memore usignuol, che tutta notte
Entro agli anfratti del vicin boschetto
Par che ti chiami e il tuo ritorno invochi?
Vero è ben, mio Giuseppe, alta da' tuoi
A via peregrinar cagion ti mena:
E n'hai ben donde, se, restio, l'orecchio
Delle antiche amistà chiudi ai lamenti;
Chè altro guiderdon, altri diletti
Vale a te dispiegar della soave
Evangelica legge il santo amore,
Che tratteggi così, che della eterna
Luculenta Beltà rassembra un raggio
A tua posta calar. Così dal cielo
Un dì sceser le Grazie, e in ogni parte

Corsero tosto a ingentilir la terra,
 Chè quaggiù nulla cosa ha leggiadria
 Senza le Grazie. E o che seguir lor piaccia
 L'animatrice delle tele, e l'altra
 De' freddi marmi inspiratrice, o quella
 Che di musiche note il cor ricrea;
 Ti fan bello il veder, l'udir diletto,
 Vero il pinto dolor, vera la gioja,
 Vera e viva l'effigie che nel sasso
 E pensa e parla, onde l'Olonia insubre
 Te, per man di Colui che tanta spira
 Dell'italico Fidia aura dal petto,
 Te presente, o Barbieri, or vede e onora (*);
 Ed umana alla fin sembrar la voce
 Che su ne vien di dentro a ripercosso
 Per assiduo guizzar cavo istrumento,
 E caramente armonizzando all'aere
 Esce. Ma come allo spirar più forte
 Dello in cifre racchiuso uman pensiero
 Van le Grazie compagne, allor commisti
 Maraviglia e piacer scendono all'anima,

Che riscossa si sveglia, e i rinascenti
Per secreta virtù raccende affetti,
E li temprà, e li accorda, e a nuove mete
Operosa li guida. E tu lo sai
Quando, o Giuseppe, della man facendo
Alla fronte sostegno, al fioco lume
Della vigil lucerna, ir su le prische
Meditando ti piace illustri carte,
Tu lo sai qual t'assale allor diletto,
Se per gli occhi alla mente, e al cor da questa
Ti viene il Bello che leggiadro ha nome.
Tu da subito gaudio allor commosso
Prendi in mano la penna, e ciò che dentro
Amor ti ditta delle cose belle
Significando vai. Ma tue compagne
Son mai sempre le Grazie. Esse la calda
Eloquenza molcendo allor che il tuo
Inspirato parlar anzi ad eletta
Di frequenti uditor s'apre corona,
Infondono il piacer che per latente
Incognita dolcezza i dilicati

Sensi fruga del cor; sì che già fatto
Del peggior vergognoso, ognun si volge
Festinando al suo meglio. Però Grecia,
Madre d'ogni saper, sotto il velame
Delle strane sue fole, onde si cela
Amabilmente il vero, figurando
Del deserto parlar l'allettatrice
Onnipotenza, immaginò le belve
Mansuefarsi a un lamentar di lira,
Ristare i fiumi, muoversi le pietre,
E dell'Erebo infin ceder la dura
Legge, che a' vivi il valicar la negra
Onda contende. E tu, o Barbieri, a questa
Virtù sovrana di eloquente labbro,
A questa intendi: onde di qua le vive
Affezion, di qua le gioje e il pianto,
E ne vegnon di qua la speme e i fremiti,
Mentre all'assorto ascoltator dischiudi
Il tesor de' tuoi detti. Il tapinello
Si posterga gli affanni, e si consola
Pregustando il piacer che per te piove

Dal celeste giardin. Il vecchio stanco
 Rianimato leva il guardo, e dice
 Laudi all'Eterno, e del suo fin, che è presso,
 Gode. Tutti così riconfortati
 Studian la via che a lor dinanzi appari
 Seminata di rose, e dalla stessa
 Man delle Grazie vario-pinta; care
 Come al piacer così al dolor sòrelle,
 Compagne ad ogni età, dispensatrici
 Di quanto nel mortal viaggio a noi
 Reca conforti, a noi che via pel breve
 Calle sproniam, cui fan lungo le ree
 Cure seguaci, di notturne in guisa
 Orride strigi che di case e torri
 Entran le porte. E tu che, delle triste
 Il poter deludendo, or le pianure
 Bellissime del Mincio e i cristallini
 Specchi del fiume amoreggiando vai,
 O egregio Spirto, e della paventata
 Mantova vetusta ammirar puoi le forti
 Opere, i palagi, e le turre mura,

E le piazze superbe; di', se mai
 Del cittadin rumor stanco, agli altrui
 Guardi involato, d'innoltrar ti piacque
 Là dove il ciel più tace, e per annose
 Piante adorezza e venerando è il loco,
 Dimmi qual nell'estatico pensiero
 Immagine più cara a te s'offerse?
 Certo mille danzar gradite innanzi
 Visto ne avrai, chè pien di fatti egregi
 È il mantovano suol. Pur se tra il verde
 Udir t'accadde un pastorello errante
 Sull'avena sposar l'agreste accento,
 O dalla lunga cigolío d'aratro,
 O clangor d'oricalchi; e intanto in cima
 Ad un vivace e grazioso alloro
 Soavemente un augelletto i suoi
 Cominciati pur mo teneri amori
 Gorgheggiar placidissimo; non altro
 Di fermo allor che l'immortal ti fulse
 Genio di lui, Genio divin, cui tutti
 Suonan del Mincio e del Sebeto i campi,

E d'Ausonia le ville. E l'ombre e i paschi,
L'arme, i cavalli, le battaglie e i duci
Nella solenne amenità de' carmi
Mirabilmente spirano. Felice
Chi delle grazie e del valor di tanto
Italo ingegno inebbriar si sente
L'alma! Felice te, che di bennato
Cuore conforme indirizzar ne sai
I castissimi affetti al primo Vero,
Onde sgorga l'amor di cui s'infiamma
La tua lingua, o Barbieri, e di cui tosto
La possanza trasfondi in chi t'ascolta,
E l'intime ne fai del sen latébre
Agitare! Così temprata in cielo
La perenne del dir alma fragranza
A te recan le Grazie, a cui devoto
Fra gli ozi e i begli studi insin dai primi
Anni ti desti, e che or sì dolcemente
Fai da' rostri suonar: chè all'alta idea
Di un Dio che scese a pro dell'uom dai cieli
Mal s'accorda il terror. E no per turbo

O tremuoto rabesto o foco immane,
Ma per lene un spirar di venticello
Lo sorvenir del suo Signor sul monte
Elia conobbe, e riverente a terra
Piegò il ginocchio, e nel mantel s'avvolse.

NOTA

(*) **I**l busto di Barbieri scolpito in Milano dell'illustre Marchesi.



5830877



